

ANTONIO FUSCO.

Tra le perdite, che gli studii italiani hanno sofferto per l'immane terremoto del 28 dicembre 1908, è da annoverare quella di ANTONIO FUSCO, insegnante nel r. Ginnasio di Messina.

Dire che il Fusco era nato a Torrecuso (prov. di Benevento) il 27 ottobre 1873, e che aveva pubblicato — oltre due opuscoletti su *Edmenegarda e Miranda* (Napoli, Stab. tip. econ., 1901) e su « *Sapho* » di A. Daudet, confronto con una novella di G. B. Gibaldi (ivi) — uno studio: *Nella Colonia sebezia* (Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1901), il volume su *La poetica di Lodovico Castelvetro* (Napoli, Piero, 1904), la traduzione della *Critica letteraria del Rinascimento* di J. E. Spingarn (Bari, Laterza, 1905), il saggio su *La filosofia dell'arte di G. Flaubert* (Napoli, Ricciardi, 1907); — potrebbe forse sembrare sufficiente commemorazione in una rivista letteraria, che già più volte si è occupata di quei lavori (1). E appena opportuno parrebbe l'aggiungere che egli aveva portato presso al compimento una vasta opera, cui attendeva da cinque anni, e che aveva cominciato a distendere e si proponeva di dare alle stampe in quest'anno, sulla *Critica francese dal Sainte-Beuve ai nostri giorni*: lavoro perduto, insieme col suo autore, tra le macerie di Messina.

Ma mi si conceda, questa volta, di andar oltre la semplice statistica letteraria, e abbandonarmi ai ricordi, e parlare, per qualche istante, di sentimenti e dolori e lotte morali, gettando uno sguardo su tutta la vita intima del perduto amico, e non soltanto sull'attività di lui come letterato. Si conceda questa soddisfazione all'affetto dei pochi, che conobbero il povero Fusco; i quali vorrebbero che egli fosse meglio noto a coloro che ne seppero soltanto dai libri il nome, e a tutti quelli che, in avvenire, prenderanno in mano, per ragioni di studio, i suoi solidi e onesti volumi.

Un cuore sensibilissimo e una fantasia vivace, costretti in un ambiente volgare o gelido; un carattere leale, in contrasto perfino con sè medesimo, cioè con la professione che aveva una volta abbracciato, e dalla quale gli era difficile liberarsi; una mente ansiosa di luce, cui la luce veniva impedita; un animo, facile allo smarrimento e alla depressione, tra gente che, quando non lo respingeva, non lo comprendeva e inconsapevolmente lo feriva; — questa la giovinezza del Fusco. E, quando, dopo molti stenti, l'armonia sembrava si andasse stabilendo nel suo animo e nella sua vita, ed egli cominciava a produrre intellettualmente, ad ottenere il riconoscimento del suo lavoro, e (quel che era, per lui, più importante) a sentirsi stimato ed amato; quando le ombre, che ancora lo gravavano, della sua triste giovinezza si dissipavano; — eccolo sparire

(1) Cfr. *Critica*, II, 335-6, III, 236-8, VI, 125-134.

all'improvviso, come ingoiato in un buio gorgo, ignoto tra ignoti, senza che alcuno potesse narrare agli amici lontani la sua tragica fine e dirci nemmeno dove ora giaccia il suo corpo!

Fu una sera, sulla fine del 1899 (se ben ricordo), che, tornando a casa, trovai ad aspettarmi, nell'atrio, un timidissimo giovane prete, il quale mi pregò di concedergli un colloquio, avendo bisogno del mio consiglio. Salì le scale con me, e mi disse di essersi laureato in quei giorni con una tesi sulla *Lirica napoletana del secolo XVIII* (tema assegnatogli da non so quale dei suoi professori), e che, scontento del lavoro, prima di metterlo in istampa, desiderava che io lo vedessi. Acconsentii ben volentieri al suo desiderio; e, per alcune sere di séguito, il Fusco tornò da me, ed ascoltai la lettura della sua tesi. Nella quale ebbi a notare gusto artistico e acume, e un modo di scrivere succoso ed epigrammatico; ma gli feci osservare che, per la natura poco felice del tema scelto, era necessario, o trasformare quel lavoro in uno studio aneddótico sulla vita napoletana del secolo XVIII, riflessa nelle opere dei suoi verseggiatori; ovvero limitarlo all'illustrazione di alcuni soltanto di quei verseggiatori, che potevano presentare, per una o per altra ragione, qualche interesse letterario.

Qualche settimana dopo, il Fusco venne all'improvviso a prendere commiato da me, perchè le necessità della vita lo avevano indotto ad accettare l'ufficio di precettore in una famiglia straniera, che egli accompagnò a Nizza. E, per circa un anno, non ne seppi altro. Allorchè, sul finire del 1900, tornò a Napoli per qualche settimana, lo ritrovai di nuovo ad aspettarmi una sera, all'ora del mio rincasare, nell'atrio, come se avesse bisogno di uno speciale permesso per salire le scale. I suggerimenti, che io gli avevo dato nelle conversazioni dell'anno innanzi, erano stati da lui messi a frutto; e non soltanto aveva ridotto la sua tesi ai tre brevi saggi (che pubblicò poi col titolo *Nella Colonia sebezia*), ma dato indirizzo più risoluto ai suoi studii, che fin allora ne difettavano, benchè assai egli avesse già imparato di letteratura e greca e latina e italiana, e fatte molte letture. Mi chiese un tema di lavoro; e io gli proposi quello sulla poetica del Castelvetro, il più importante trattatista italiano di tale materia nel Cinquecento. Da allora in poi, per otto anni, fui col Fusco in non interrotta corrispondenza.

Ho innanzi le lettere scritte da lui in questi otto anni; e mi trema il cuore, rileggendo le espressioni, che ricorrono in ognuna di esse, della sua gratitudine, della sua illimitata devozione e dedizione, in cambio, ahimè!, di poche parole che gli venivo dicendo, mosse, sì, da sincera affezione, ma alle quali egli medesimo, senz'avvedersene, con la prontezza assimilatrice dell'ingegno e con lo slancio dell'animo fiducioso, infondeva tutta la virtù, che gli sembrava possedessero. Talvolta, s'impuntava innanzi a una difficoltà, che l'immaginazione gl'ingrandiva; e una breve discussione epistolare lo rimetteva in carreggiata. Tal'altra, era preso da

sconforto, stimandosi perduto per avere sciupato molti anni della sua giovinezza tra studii malamente condotti nel Seminario, e non meglio compiuti nell'Università di Napoli; e si rianimava, quando gli facevo notare che anche gli studii sbagliati e il tempo, che si crede perduto, possono offrire utili esperienze alla vita e al pensiero e diventare molle potenti di progresso. Sempre che aveva condotto a fine un lavoro, era preso dal dubbio di avere sbagliato da cima a fondo; e non osava mandarlo alle stampe, se prima non fosse rassicurato dal mio giudizio.

Nel 1902, mi fece avere il primo abbozzo del saggio sul Castelvetro; e, ricevute le mie osservazioni, vi si rimise attorno per correggerlo e, in parte, rifarlo. Intanto, la vita del precettore gli era diventata intollerabile, e l'abbandonò. A me, che gli avevo trovato un impiego della stessa natura in Italia, scriveva rifiutando, e spiegava: « Piuttosto che da orgoglio o da incoscienza, le mie parole sono dettate dai ricordi del passato.... Ho saggiato una volta il pane del precettore, e le assicuro che rassomiglia poco o niente al cibo *che, saziando di sè, di sè asseta*.... Il fatto è che, quando si entra in una casa, bisogna contare, oltre che col padrone, coll'*entourage*, soprattutto coll'*entourage*, dal portiere all'aiutante del cuoco, e al cagnolino della signora. Ho visto, sentito e sofferto, anche allorchè pareva che ridessi ». A collocarsi in Italia nelle scuole governative trovava impedimento nella paura estrema, che aveva degli esami, nello smarrimento in cui cadeva innanzi alla gente; onde finiva col fare sempre mediocre figura, assai inferiore al suo merito reale, e ne veniva danneggiato nella « carriera », a causa dei « punti bassi » delle medie, segnate nei suoi diplomi. Così aspettando, ed essendosi fortificata sempre più in lui la vocazione pei lavori scientifici (lo studio, mi scriveva nel 1902, « è ora l'unica ambizione, l'unica illusione che mi resta nella vita »), deliberò di recarsi in una città della Germania, a vivere della sua professione di sacerdote, per perfezionarsi nel tedesco, e frequentare l'Università.

Si stabilì, infatti, a Monaco di Baviera, dove rimase due anni, con sacrificii di ogni sorta, dignitosamente sopportati.

La città (mi scriveva il 10 febbraio 1903), benchè colta ed artistica in massimo grado, ha il difetto di essere tedesca ed abitata da tedeschi (*legga: filistei*): tutti *poseurs* e sdegnosi di qualsiasi commercio coi poveri mortali, specie se forestieri, quando non si tratti di spillar sangue. Sicchè è inutile dire che mi tocca anche qui vivere *solo*, e non certo con vantaggio della lingua. Sono invece soddisfatto dell'Università, dove maestri e alunni lavorano veramente e degnamente. Io assisto quasi tutti i giorni a due o tre lezioni di filologia classica; e Iwan Müller, uno dei professori che frequento più volentieri, mi ha suggerito di profittare della dimora a Monaco per un'edizione critica con note di una tragedia di Sofocle, sul tipo di quelle della collezione Loescher, a lui nota. Gli alunni del Seminario filologico, in apposita biblioteca, non si occupano che di testi e di congetture.... Forse mi fermerò sull'*Edipo re*; e non senza esitazione: poichè questa specie di lavori m'è nuova: *nuova*, dopo aver passati quattro anni nell'Università di Napoli!

Ma, alcuni mesi dopo (26 agosto 1903), mi scriveva di avere rinunciato a questo disegno:

M'è mancata la forza, il coraggio. Spesso sopra un verso, che neanche aveva ragione di essere mutato, c'erano cento pareri, l'uno differente dall'altro: dopo averli raccolti ed elencati, quale scegliere? Mi accorsi che non era ancora pane pe' denti miei e misi tutto da parte. Ah, com'è vero che noi studenti dell'Università di Napoli portiamo il vuoto più spaventevole dentro di noi, anchè se rinfagullizzati dalle declamazioni e dagli autopanegirici dei nostri maestri, retori due volte più vuoti di noi!

Oltre i corsi del Müller e del Wölflin, frequentò quelli del Crusius e del Weymann, passando il resto delle sue giornate in biblioteca.

In quei due anni di soggiorno a Monaco, diè termine al libro sul Castelvetro (del quale io curai la stampa a Napoli); fece, sul testo corretto e arricchito dall'autore, la traduzione dell'opera dello Spingarn; e raccolse materiali abbondanti, in quella grande biblioteca, per la *Storia della critica francese dal Saintè-Beuve ai nostri giorni*: altro argomento da me suggeritogli. Frattanto, io, desideroso che tornasse in Italia ed entrasse in una via sicura, stavo vigile ai concorsi che si bandivano; e, avuta notizia di uno pel ginnasio inferiore, subito gli scrissi, insistendo perchè vi prendesse parte. Ascoltò, come sempre, il mio consiglio; e, inviati i suoi titoli al concorso, fu graduato tra gli eleggibili, benchè in uno degli ultimi posti. Alla fine dell'ottobre 1904, mandò da me un suo parente, per comunicarmi il telegramma, con cui il Ministero di pubblica istruzione gli offriva, a scelta, i quattro peggiori ginnasii d'Italia, e perchè io scegliesti per lui. Dopo qualche meditazione, scelsi il ginnasio di Sciacca, un grosso paese nel fondo della Sicilia, a otto ore di carrozza da Castelvetrano. Mi parve il meno peggio.

Lo riabbracciai al suo passaggio per Napoli; e gli promisi che a Sciacca gli avrei spediti, dalla mia biblioteca e da quelle pubbliche di Napoli, i libri che potevano occorrergli per continuare il lavoro, da lui intrapreso a Monaco. Gli raccomandai, scherzando, di guardarsi dallo « scirocco », che recide i nervi in Sicilia. — Il 9 gennaio del 1905, una sua lettera mi portava le sue prime impressioni di professore ginnasiale del regno d'Italia:

Non le ho risposto prima e di deliberato proposito: giorni neri gli ultimi del 1904, neri i primi del 1905; e non avrei saputo tenermi dal far passare sulla carta quanto mi ruggiva dentro. Ora l'orizzonte non si è rasserenato del tutto; ma è diledguato almeno il sentimento di sorpresa, che dapprincipio rendeva *duro il letto*. Qui si sta male, ma male davvero. Potrei lamentarmi della città che, pur non essendo la prima d'Italia per importanza, è forse la prima per quel che costa la vita: potrei dolermi che, pur gettando nelle fauci dell'albergatore quasi tutte le 115 lire che il Governo mi dà, in una sala da pranzo non rappresento meno la parte del miserabile, lieto dei rifiuti dell'ufficiale, dell'aggiunto giudiziario o del

commesso di viaggio; ma avrei l'aria di dimenticare il passato. *Bohémien* ieri, perchè non dovrei esserlo oggi, ad onta della carica nuova? — Quel che mi avvilisce è l'ambiente della scuola, dove, per andar bene, bisognerebbe essere il re Travicello degli alunni e il gendarme dei superiori. Nella seconda ginnasiale, il livello è di una seconda elementare: la massima ignoranza e accidia, non iscompagnata (ciò ch'è peggio) da pretese e da ribellioni. Sono obbligato io, nel correggere un compito, nello spiegare, nell'assegnare e farmi ripetere una lezione, di pensare che mi trovo a Sciacca, che ho l'onore di essere circondato da figli o nipoti di Sindaci, di Assessori, di Consiglieri, di agenti elettorali: ho forse il diritto di pretendere, qui, ciò che pretenderei a Napoli, a Milano, a Torino? — E le noie non mancano; gliene racconterò una. Abbiamo avute, nella fine di dicembre, le prove trimestrali: crederebbe che i signori alunni, visto che le cose erano andate male per l'italiano e pel latino, il giorno stabilito per la storia e la geografia si rifiutarono in massa — con solidarietà mafiosa, sorretta probabilmente dal consenso dei parenti — a rispondere? Da chi conosce le abitudini del paese, mi si fanno temere voci più grosse e cose più brutte per quando le famiglie avranno in mano le medie: vedremo. Mi si dice anche che la colpa di una classe così scarsa e così male educata ricade sul collega che l'ebbe l'anno scorso; e sarà: ma pare strano che sia toccata proprio a me, forse per nausearmi e stancarmi subito. Non nego che, da parte mia, può esservi il torto di aver troppo sognato prima d'entrare nella scuola; e le disillusioni dovevano venire; ma fino a tal punto? Se gli altri ginnasii non differiscono da questo, tanto varrebbe trasportar la cattedra sotto i portici di San Carlo: non si guadagnerebbe di meno, o via, non si vivrebbe peggio, e certo resterebbe più tempo, maggior calma per la cultura propria... E ci sto pensando!

Mi perdoni lo sfogo; qui, fra le altre cose si è condannati a una solitudine scorante: l'ospitalità non si conosce neanche di nome; e il saluto, sulla strada, viene o no da coloro che hanno a temere o a sperare. Dei colleghi, al solito, ognuno bada a sè; il Direttore, che sarebbe un galantuomo e un padre, per disgrazia sua e nostra, è completamente sordo. Altro che *sciocco*, come vede!

Da Sciacca fu possibile cavarlo, dopo un anno: sulla fine del 1905, venne trasferito al ginnasio di Messina. Qui trovò migliore compagnia, conobbe qualcuno dei professori dell'Università, continuò la preparazione del suo libro e (nella speranza di un concorso, che gli permettesse di tornare sul continente e avvicinarsi a Napoli) mise insieme il volumetto sul Flaubert. Di esso, al solito, spedì il manoscritto a me, perchè gliene dessi giudizio. Il volumetto ebbe buona accoglienza dalla critica scientifica, come tutti i suoi libri precedenti (1); ma il Fusco non era uomo da trarre gioia alcuna dalle lodi, per quanto anch'io mi provassi, talvolta, ad adoperare con lui questo stimolo.

(1) Nel dicembre passato, uno scrittore tedesco m'inviò con cortesi parole l'introduzione a un saggio, da lui disegnato, sulle idee estetiche del Flaubert; e io gli mandai in cambio una copia del volumetto del Fusco, come per avvertirlo che il tema, che egli stimava importante e nuovo, era stato già trattato in Italia. Ne ebbi, tra l'altro, questa risposta: « Zu meinem grossen Bedauern, habe ich Fusco, bis jetzt, nur aus der kurzen Notiz in Dessoirs Zeitschrift gekannt, die,

Altra cagione d'intimo travaglio gli nasceva dalla sua condizione di prete. Era stato ordinato sacerdote, nel luglio del 1896, dal Cardinale Di Rende, arcivescovo di Benevento, il quale gli si mostrò sempre assai benevolo, e lo volle insegnante di latino, greco e storia in quel seminario. Alla morte del Di Rende, si era recato a Napoli per seguire i corsi universitarii. Ma lo svolgimento del suo spirito, accelerato forse dal genere di studii a cui da ultimo si volse, determinò una contraddizione tra il suo pensiero e il suo abito. D'altra parte, i mille sottili legami, che ci stringono al nostro passato, gli ritardavano l'uscita dal bivio interno. Il nome di apostata che si sarebbe attirato, il dolore che per la sua conversione avrebbero provato il padre e la madre, lo tormentavano, soprattutto.

A me, per un pezzo, non aveva fatto parola di ciò, nè io, nelle mie relazioni con lui, avevo mai toccato della sua condizione di prete. Ma nelle lettere, che mi scriveva dalla Germania, cominciai a sentire, di tanto in tanto, qualche accento di dolore e di rimorso. Prima di risolversi a fermarsi per Monaco, egli aveva pensato di scegliere come soggiorno Innsbrück (per la quale città gli avevo dato una lettera per l'amico Farinelli, professore allora in quell'università); e, discorrendo di ciò, in una sua del 20 settembre 1902, mi diceva:

In una sola ipotesi non mi fermerei ad Innsbrück, se cioè laggiù non trovassi la *messa* , che è per me condizione di vita e... di morte anche, non voglio tacerlo: son convinto che è proprio quel danaro, di cui mi servo per attendere allo studio, che rende il mio lavoro sterile, simile in tutto alla farina del diavolo.

E da Monaco, il 14 giugno 1904, a proposito di un suo lavoro:

Sull'argomento mi aspetto cenni e indicazioni; dopo, sarà colpa mia se il seme non porterà frutti. Capisco che parlare a viva voce sarebbe tutt'altra cosa; ma... mi creda, se c'è un punto, pel quale non mi rassegnerei facilmente a questa lontananza, è il pensiero che, sotto gli occhi suoi, lavorerei con altra lena e con altro coraggio; neppure per la famiglia, neppure per il campanile del villaggio mi accoro tanto! Ricordi, che son prete; e a Napoli niente v'è di più abietto della condizione dei preti di provincia, costretti a mendicare alle porte delle sagrestie una misera messa: il solo presentarsi in sottana per cotesti rettori, canonici o padri-maestri è cagione di diffidenza, e non v'è ribalderia di cui non ci tengano capaci. Qui, dal lato finanziario, non si sta meglio; anzi, fra tanti preti indigeni, è fortuna se un forestiere riesce a raccogliere le briciole, che cadono dalla loro tavola; ma, in compenso, ci si guadagna in dignità: rispetto vicendevole fra eguali, e i superiori stessi si mostrano convinti che, per essere rispettati, debbono rispettare. Se in patria il pane non deve essere più abbondante e deve

wie ich nun sehe, ein ganzes falsches Bild von dem sehr interessanten und wertvollen Büchlein gibt. Mich hat es ganz besonders gefreut, darin die beste Antwort zu finden auf das, was Herr Anatole France (und nicht er allein!), in seinen nicht sehr objektiven Flaubert-Feuilletons, behauptet hat ».

avere la *stessa origine*, preferisco l'esilio e tutte le conseguenze dell'esilio. Come vede, c'è anche un po' di dissidio interno: chè, se il sentimento religioso non differisce per la natura sua da quello dell'arte, e la messa e il breviario e ogni altra parte del culto, specie dove vorrebbero avere carattere di preghiera, sono un'impostura bella e buona, mi costa davvero prendere quel danaro non meritato e che, per effetto delle istesse catene di cui m'hanno caricato, rimane l'unica mia fonte di vita.

Queste sue confidenze mi fecero alfine risolvere, rompendo il riserbo che m'ero imposto, a parlargli, con delicatezza ma con franchezza, della necessità, in cui egli si trovava, di abbandonare ormai un abito, che non poteva più indossare in buona coscienza; e gli consigliai di profittare della lunga dimora all'estero per tornare in Italia con veste mutata. Al che egli rispondeva, l'8 luglio dello stesso anno:

Rimetto a miglior tempo, a quando cioè mi sarà possibile una risoluzione definitiva, di tornare sulle proposte attinenti al mio avvenire. Intanto, La ringrazio dell'interesse che prende alle cose mie; e, in massima, non mi consideri come un estraneo, come uno che, sconoscendo la portata affettuosa di certi passi, potrebbe tacciarla oggi d'*invadente* e domani di *cattivo genio*: varrebbe non conoscermi. I consigli degli amici, anche se seguiti, non faranno mai che attribuisca ad altri la responsabilità dei miei atti, una volta che sono io che liberamente mi ci decido: stia, dunque, tranquilla per questo lato; e, intima o esteriore, delicata o grossa, non v'è cosa, che mi tocchi, nella quale Lei non abbia facoltà d'intervenire col medesimo diritto di un padre o di un fratello... E se sapesse che bene mi fa al cuore il pensiero che qualcuno mi guardi con occhio non del tutto indifferente. Son prete, è vero; ma la sottana non ha ucciso ancora l'uomo nè distrutti i bisogni e i palpiti dell'uomo!

Infatti, dopo che si fu via via allontanato dall'esercizio effettivo del sacerdozio, nel maggio del 1908, a Messina lo trovai definitivamente vestito da laico. Era composto, così, un altro dei suoi parecchi dissidii.

A Messina, dove più volte mi è capitato di fermarmi in questi ultimi due anni, il Fusco era la prima persona che scorgessi al mio uscire del *ferry-boat* o al mio arrivo in stazione; l'ultima che, alla partenza, mi seguisse insistentemente con certi occhi smarriti ed umidi, che non potrò mai dimenticare. Con lui cercavo, o egli avvertiva gli altri miei amici e conoscenti di quella città; nel maggio passato, con lui, sotto la guida del Testa Arenaprimo (altra vittima del disastro), rividi tutti i monumenti della città. E, ogni volta, nel partire, provavo il rammarico di non poterlo condurre via con me. « La cartolina che ora mi giunge (egli mi scriveva nel giugno 1906) mi rinnova più acuto il sentimento di nostalgia provato ieri, allorchè il *ferry-boat* mi riportava lontano volti amici. Alle sei di oggi, non passerà nessuno! ».

Eppure speravo sempre che si sarebbe ravvicinato a Napoli. Nel novembre scorso, egli si era recato a Palermo per dare all'Università gli esami di abilitazione all'insegnamento del francese; e al solito, quantunque

fosse stato approvato, era rimasto poco soddisfatto del risultato, impari alla preparazione, che accuratamente e profondamente aveva fatta.

Ma ne era uscito con la ferma risoluzione di compiere, come si è detto, il libro, con sì lunghe ricerche e fatiche apparecchiato, sulla *Critica francese*. L'ultima sua lettera, da Messina, del 15 dicembre 1908 (io vi risposi alcuni giorni dopo, quasi alla vigilia della catastrofe!) mi esponeva i suoi propositi, mi sottoponeva qualche dubbio sul *realismo* o sul *simbolismo*, e terminava con questa esplosione di sentimento, che non so trattenermi dal trascrivere, quantunque l'impeto della sua gratitudine mi attribuisca (come ho già dichiarato) un merito, che verso di lui mi spetta soltanto in tenuissima misura, e piuttosto nell'intenzione che nel fatto:

Il Lombardo Radice, di ritorno da Roma, mi ha dato notizie della sua salute rifatta; e me ne compiaccio, augurando sempre meglio e meglio. La vita materiale me la diede mio padre; e poteva risparmiarsi l'incomodo: debbo a Lei se un raggio di luce è venuto a rompere la tenebria più che ventenne del mio spirito; a Lei, che, unico e solo, mi ha quasi raccolto dalla strada e non ha cessato, non cessa d'aiutarmi in mille modi. Lo ripeto a tutti; e, qualche volta — benchè mi sembri di macchiare la purezza di questo sentimento di gratitudine — non so non protestarlo a Lei in persona: ultimo dei suoi discepoli in capacità, non lo sono, nè lo sarò per l'affetto.

Quando giunse a Napoli la notizia del terremoto di Messina, tra le immagini che mi si affollarono rapide alla fantasia, fu, tra le prime, quella del Fusco, con quel suo volto malinconico, con quella sua aria trepida e spaurita come di chi sia sempre in sospetto di qualche colpo della sventura; e subito mi sorse in cuore irrefrenabile il presentimento, anzi la desolata certezza, che egli era perduto. Le parole affettuose e tristi, che aveva scritto pochi giorni innanzi e che mi avevano assai turbato, mi risuonarono dentro come il saluto di un morente.

Per più giorni, io e altri amici domandammo e cercammo dappertutto, e facemmo cercare. Per più giorni, sognai, di ora in ora, di vederlo arrivare a Napoli con gli altri profughi e correre a casa mia. Una fallace notizia, comparsa sui giornali, ci ridette, crudelmente, la vana speranza per qualche istante. — Ma nessuno l'aveva visto, nessuno sapeva nulla di lui. Vissuto nel dolore, era dileguato nel silenzio.

B. CROCE.